

Prefazione agli *Occasional Papers del CeSLiC* – ISSN 1973-221X

Quaderni del CeSLiC
General Editor – Donna R. Miller

Local Editorial Board - L'attuale comitato di redazione bolognese comprende:

Paola Filippi, Valeria Franzelli, Louann Haarman, Anna Mandich, Marina Manfredi, Donna R. Miller, Ana Pano, Monica Perotto, Rosa Pugliese, Maria José Rodrigo Mora, Eva-Maria Thüne, Valeria Zotti

Full Editorial Committee - L'attuale comitato scientifico completo comprende:

Hans Bickes (Leibniz Universität Hannover, Germania), Maria Vittoria Calvi (Università degli Studi di Milano), Luciana Fellin (Duke University, USA), Paola Filippi (Università di Bologna), Valeria Franzelli (Università di Bologna), Maria Enrica Galazzi (Università Cattolica di Milano), Lucyna Gebert (Università la Sapienza, Roma), Louann Haarman (Università di Bologna), Jean-Marie Klinkenberg (Université de Liège, Belgio), Anna Mandich (Università di Bologna), Marina Manfredi (Università di Bologna), Donna R. Miller (Università di Bologna), Elda Morlicchio (Università Orientale di Napoli), Antonio Narbona (Universidad de Sevilla, Spagna), Gabriele Pallotti (Università di Modena e Reggio Emilia), Ana Pano (Università di Bologna), Monica Perotto (Università di Bologna), Rosa Pugliese (Università di Bologna), Maria José Rodrigo Mora (Università di Bologna), Viktor Michajlovich Shaklein (Rossijskij Universitet Druzhby Narodov (RUDN), Mosca, Russia), Joanna Thornborrow (Cardiff University, UK), Eva-Maria Thüne (Università di Bologna), Nicoletta Vasta (Università di Udine), Valeria Zotti (Università di Bologna)

La serie degli *Occasional Papers* è una collana collocata all'interno dei *Quaderni del Centro di Studi Linguistico-Culturali (CeSLiC)*, il centro di ricerca del quale sono responsabile scientifico e che svolge ricerche nell'ambito del Dipartimento di Lingue e Letterature Straniere e Moderne dell'*Alma Mater Studiorum* – Università di Bologna.

Gli *Occasional Papers* sono accessibili all'URL

[http://amsacta.cib.unibo.it/view/series/Quaderni del CeSLiC. Occasional papers.html](http://amsacta.cib.unibo.it/view/series/Quaderni_del_CeSLiC_Occasional_papers.html)

Finora sono stati pubblicati i seguenti saggi:

(2005) Fusari, Sabrina, Il direct mail per le organizzazioni nonprofit: analisi retorica interculturale italiano-inglese

(2005) Louw, Bill, Dressing up waiver: a stochastic collocational reading of 'the truth and reconciliation' commission (TRC)

(2005) Nobili, Paola, 'Saper vivere' con gli altri

(2006) Witalisz, Alicja, English Linguistic Influence on Polish and other Slavonic Languages

(2006) Larisa Poutsileva, Raccontare il mondo in lingue diverse: Sara' lo stesso mondo?

(2007) Mette Rudvin, Stereotypes of 'primitivism' and 'modernity' in immigrant-related discourse in the Italian media

(2007) **Ana Pano**, Anglicismos en el lenguaje de la informática en español. El “misterioso mundo del tecnicismo” a través de foros y glosarios en línea

(2007) **Sabrina Fusari**, Idioletti e dialetti nel doppiaggio italiano de I Simpson

(2008) **Alida Maria Silletti**, La traduzione del futuro verbale in ottica contrastiva italiana-francese-inglese

(2008) **Jane Helen Johnson**, Corpus Stylistics and Translation

(2009) **Sabrina Fusari**, Il filmato turistico multilingue come discorso specializzato: il caso di studio della Val Gardena

(2009) **Alida Maria Silletti**, Analisi della "futurità" verbale in ottica comparativa italiana-francese-inglese

(2009) **Antonella Luporini**, *Frames, Transitivity Structures* e gerarchie di potere tra personaggi: Harry Potter affronta Lord Voldemort in *The Sorcerer's Stone*

(2009) **Jane Helen Johnson**, Towards an identification of the authorial style of Grazia Deledda. A corpus-assisted study

(2010) **Cinzia Spinzi**, 'How this holiday makes a difference': the language of environment and the environment of nature in a cross-cultural study of ecotourism

(2010) **Goranka Rocco**, Das Gerundium in italienischen Gesetzestexten und seine Umsetzung ins Deutsche

A questi *papers* si aggiungono le altre pubblicazioni del CeSLiC – ossia, gli E-Libri – che includono:

1) la serie di manuali dei Quaderni del CeSLiC: Functional Grammar Studies for Non-Native Speakers of English

http://www2.lingue.unibo.it/ceslic/e_libri_1_func_grammar.htm

che già vanta quattro volumi pubblicati;

2) gli Atti dei Convegni patrocinati dal centro:

- a cura di D. Londei, D.R. Miller, P. Puccini, Gli atti completi delle giornate di studio del CeSLiC del 17-18 GIUGNO 2005:

“**Insegnare le lingue/culture oggi: Il contributo dell’interdisciplinarietà**”, a <http://amsacta.cib.unibo.it/archive/00002055>,

disponibile anche in versione cartacea:

Londei D., Miller D.R., Puccini P.(a cura di), 2006, *Insegnare le lingue/culture oggi: Il contributo dell'interdisciplinarietà*, Atti di Convegni CeSLiC 1, Bologna, Edizioni Asterisco.

e

- a cura di Miller D.R. e Pano A., *Selected Papers* di quelli presentati al convegno nazionale CeSLiC del 4-5 dicembre, 2008, dal titolo:

“**La geografia della mediazione linguistico-culturale/ The Geography of Language and Cultural Mediation**”, a

<http://amsacta.cib.unibo.it/2626/>

disponibile anche in versione cartacea:

Miller D.R. e Pano A., 2010, *La geografia della mediazione linguistico-culturale*, Selected Papers, Atti di Convegni CeSLiC 2, Bologna, Du.press.

Inoltre gli E-libri del CeSLiC comprendono anche:

3) la collana di Studi grammaticali, a:

http://www2.lingue.unibo.it/ceslic/e_libri_studi_grammaticali.htm

Ora, è con grande piacere che presentiamo questo pregevole contributo di natura sociolinguistica, di Sabrina Righi, giovane studiosa del fenomeno di AAVE, che, grazie ad una borsa di studio ricevuta dall'Università di Bologna, ha approfondito le sue ricerche negli Stati Uniti presso la Duke University sotto la guida del noto esperto in materia, Walt Wolfram. L'AAVE è stato anche oggetto della sua tesi di laurea magistrale in *Lingua, società e comunicazione* conseguita presso la Facoltà di Lingue e Letterature Straniere dell'Università di Bologna nel marzo del 2008.

Il contributo s'intitola:

L'African American Vernacular English: una varietà linguistica sovra-regionale

Nell'articolo la Righi propone un'indagine relativa allo stato attuale delle ricerche sulla varietà di inglese conosciuta come African American Vernacular English (AAVE). Con tale appellativo, fa riferimento al vernacolo parlato da circa il novanta per cento della popolazione Afro-Americana in almeno un'occasione dell'interazione quotidiana. Come nota la studiosa, solitamente si parla di AAVE in termini di *Vernacolo* e/o di *Dialetto*, tenendo presente come questi vocaboli siano utilizzati come sinonimi in ambito linguistico.

L'autrice parte dalla credenza generalizzata, ma a suo avviso errata, a considerare il Black English come una forma di inglese corrotto e sgrammaticato, per dimostrare attraverso un'analisi fine come sia possibile individuare precise regolarità all'interno dell'AAVE. Nel paper, l'attenzione viene posta su alcune strutture sintattico-grammaticali e sulle loro relative funzioni semantiche. Tra i tratti distintivi più caratteristici si individuano la *Copula Absence*, la *Multiple Negation* e gli *Aspectual Markers be, BIN (béen) e dən (done)*.

Data la presenza di specifiche strutture grammaticali e semantiche - nonché la convinzione di alcuni linguisti, tra i quali Rickford (1999), Wolfram e Schilling-Estes (2006), che esista una 'supra-regional norm' per il Black English - è lecito, secondo la studiosa, parlare dell'esistenza di una varietà di AAVE sovra-regionale. Oltre alla condivisione di comuni elementi grammaticali, fonetici e lessicali, anche un importante fattore socio-culturale funge da collante tra gli appartenenti alla comunità nera: si tratta della cosiddetta 'ethnolinguistic distinctiveness' (Wolfram, Schilling-Estes, 2006: 226), per la quale le differenze linguistiche sono simbolo di una distinzione anche culturale ed etnica.

L'autrice conclude interrogandosi su quale possa essere lo scenario futuro che attende l'AAVE. Se per alcuni linguisti è in atto un processo di 'convergence' del Black English verso l'inglese cosiddetto 'Standard', per altri si starebbe verificando un processo di 'divergence'. Sebbene la presenza di questa forte associazione tra lingua e cultura farebbe pensare ad un futuro sempre più distinto dell'AAVE dagli altri dialetti dello *Standard*

English, riconosce che non sia ancora possibile stabilire con certezza se un giorno il Black English possa diventare o meno una 'lingua' separata dall'inglese 'Standard'.

Concetti chiave:

AAVE, 'supra-regional norm', vernacolo, dialetto, 'ethnolinguistic distinctiveness'

Donna R. Miller

A handwritten signature in cursive script that reads "Donna R. Miller". The signature is written in black ink on a light blue rectangular background.

Bologna, li 6 ottobre, 2010

L'African American Vernacular English: una varietà linguistica sovra-regionale

Sabrina Righi

(Bologna)

1. Introduzione

Che cos'è l'*African American Vernacular English (AAVE)*? Con questo termine si designa la varietà di inglese che viene parlata quotidianamente da molti Afro-Americani nell'ambito della comunicazione interpersonale interagendo con altre persone appartenenti anch'esse alla comunità nera. Identifica tutte quelle realizzazioni linguistiche che si individuano come caratteristiche e distintive da un punto di vista sociologico, geografico e culturale dei parlanti di AAVE.

In questo articolo si vuole offrire una panoramica relativa allo stato attuale delle ricerche su una varietà sovra-regionale di inglese conosciuto come African American Vernacular English, una lingua che viene utilizzata da circa il novanta per cento della popolazione Afro-Americana in almeno un'occasione dell'interazione quotidiana (Smitherman, 1977: 2; Smitherman, in Dueñas Gonzàles e Melis, 2001: 331). Si tratta di una forma espressiva adottata da persone appartenenti a tutti i ceti sociali, di tutte le età e dotate di diversi livelli d'istruzione.

Nel corso degli anni, linguisti come Wolfram e Fasold (1974: 11), Rickford (1999: 276), Wolfram e Schilling-Estes (2006: 225) hanno sostenuto la teoria dell'esistenza di una 'supra-regional norm' per l'AAVE, confermata dalla presenza di elementi strutturali, lessicali e prosodici comuni a tutti i parlanti di Black English. Sebbene, come sottolineato anche da Labov (1972: xiv)¹, vi siano aspetti regionali che influiscono sul Black English, le migrazioni che hanno interessato gli Afro-Americani all'inizio del Novecento hanno permesso che si delineassero elementi strutturali comuni adottati da tutti i parlanti di AAVE. Verranno, pertanto, presi in considerazione alcuni elementi grammaticali e le loro relative funzioni semantiche, in modo tale da dimostrare come si possa parlare di AAVE in termini di lingua avente precise regolarità sintattico-grammaticali condivise a livello sovra-regionale.

¹ “[...] there are no doubt regional differences not yet charted.” (Labov, 1972: xiv).

Prima di affrontare questo discorso però, occorre definire in maniera più precisa il significato dei termini utilizzati per fare riferimento al vernacolo parlato dai neri e tracciare la cronistoria del nome correntemente usato per la varietà AAVE. In seguito all'analisi dei meccanismi grammaticali sovra-regionali, si farà una valutazione del concetto di 'ethnolinguistic distinctiveness', quale elemento che funge da collante per il mantenimento della peculiare identità etnica afro-americana. In conclusione verranno poi effettuate alcune considerazioni relative al futuro dell'AAVE.

2. AAVE: Vernacolo o Dialetto?

Solitamente si parla di AAVE in termini di *Vernacolo* e/o di *Dialetto*, tenendo presente che questi vocaboli sono utilizzati come sinonimi in ambito linguistico². Spesso, nell'immaginario comune, tali appellativi tendono ad avere una connotazione negativa, andando a designare un sistema linguistico che presenta delle carenze, soprattutto a livello sintattico-grammaticale, rispetto alla lingua cosiddetta "standard", un sistema linguistico di prestigio che viene utilizzato limitatamente in alcuni ambiti socio-culturali. Pensiamo, ad esempio, alla definizione di dialetto data da Malmstrong: "Dialect is a corrupt form of language" (1973: 14). In questa trattazione tuttavia, i termini *vernacolo* e *dialetto* sono impiegati nell'accezione con la quale essi vengono identificati nella linguistica di stampo anglo-americano: in accordo con Wolfram e Schilling-Estes, infatti,

[...] professional students of language use the term DIALECT as a neutral label to refer to any variety of a language that is shared from a group of speakers. Languages are invariably manifested through their dialects and to speak a language is to speak some dialect of that language. In this technical usage, there are no particular social or evaluative connotations to the term – that is, there are no inherently "good" or "bad" dialects; dialect is simply how we refer to any language variety that typifies a group of speakers within a language (2006: 2).

Alla luce di quanto detto, con l'utilizzo in questo articolo dei termini *vernacolo* e *dialetto* per denominare l'African American Vernacular English, non si vuole declassarlo a sistema linguistico 'popolare', usato esclusivamente da un ristretto gruppo di individui, prevalentemente poco istruiti, ma si fa riferimento, piuttosto, ad un sistema linguistico avente

² Si veda a tal riguardo: *Sinonimi Contrari*, Decio Cinti (a cura di), (1995: 190, 708); *SC Dizionario dei sinonimi e dei contrari*, Aldo Gabrielli (a cura di), (1993: 236, 897); *Dizionario dei sinonimi e dei contrari della Lingua Italiana*, Gianfranco Folena e Erasmo Leso (a cura di), (1990: 103, 411).

precise regolarità grammaticali, stilistiche e lessicali, un sistema per niente inferiore al cosiddetto ‘*Standard English (SE)*’³, la lingua da cui si sarebbe originato. La mancanza di strutture grammaticali ufficialmente definite in maniera precisa e sistematica dall’*establishment* accademico ha sempre implicato che i dialetti fossero ritenuti forme inferiori rispetto alle lingue *Standard*, ma bisogna chiedersi quali fossero in passato e quali siano oggi i criteri che permettono di attribuire ad un sistema lo status di *lingua Standard* e ad un altro quello di *dialetto*. Per quanto riguarda l’inglese, il cosiddetto *Formal Standard English* sarebbe quello basato sulla lingua scritta codificata nelle grammatiche di inglese. Esiste anche un *Informal Standard English* (Wolfram, Schilling-Estes, 2006: 15, 16), più difficile da definire rispetto al primo, costituito dalla lingua effettiva parlata dalle persone, che presenta sì delle differenze rispetto al *Formal Standard English*, ma comunque tali difformità sono considerate accettabili e tollerabili rispetto alla lingua *Standard*. I dialetti, invece, presentano strutture grammaticali, fonetiche e lessicali molto distanti dalla norma e tali differenze fanno sì che essi vengano considerati da una larga parte dell’opinione pubblica, come delle varietà linguistiche inferiori, subordinate sia al *Formal* che all’*Informal Standard English* (Wolfram, Schilling-Estes, 2006: 15, 16). Tuttavia, si deve tener presente come la linguistica⁴ si basi su determinati assunti, tra i quali rientra anche quello di riconoscere alle lingue e ai dialetti lo stesso status di equità linguistica: i dialetti, infatti, non sono forme distorte delle cosiddette lingue *Standard*, ma sistemi strutturati che presentano proprie caratteristiche sistematiche e significative (Bentley, Crawford, 1973: 4).

È importante ricordare come negli anni Sessanta e Settanta del Novecento si sia assistito ad un acceso dibattito tra linguisti ed educatori riguardo alla cosiddetta “*Difference-Deficit Controversy*” (Wolfram, Schilling-Estes, 2006: 6). Per alcuni linguisti le variazioni che si potevano individuare nei dialetti dovevano essere viste come semplici *difference* rispetto alla lingua ritenuta *Standard*, mentre per alcuni educatori queste costituivano una *deficiency*, cioè i parlanti di dialetto presentavano una carenza nel linguaggio rispetto ai parlanti della cosiddetta lingua *Standard*. I teorici dell’ipotesi del *deficit* trovarono ispirazione nei primi lavori di Basil Bernstein⁵ – non sempre legittimamente, dato che lo stesso Bernstein non

³ L’utilizzo del termine ‘Standard’ non implica un’idea assoluta della lingua; tale espressione viene utilizzata nella consapevolezza che la lingua è un sistema dinamico, per la quale stabilire delle regolarità assolute e immutabili nel tempo non sembra essere possibile in ambito linguistico.

⁴ “La scienza che studia il linguaggio, le lingue e le loro reciproche influenze dal punto di vista teorico e generale, storico e descrittivo” (De Mauro, 2000: III, 992).

⁵ Basil Bernstein (1924-2000) è stato un importante sociologo e linguista britannico. I suoi studi sulla sociologia del linguaggio hanno ricoperto un ruolo fondamentale in ambito accademico a partire dalla metà degli anni

aveva mai parlato in termini di 'deficit', ma piuttosto del legame molto stretto esistente fra struttura sociale e variazione semantica, che si rifletterebbe in un successo/insuccesso scolastico. Bernstein parla in termini di *Coding Orientation* (Bernstein, 1971), vale a dire dell'esistenza di un *codice ristretto*, orientato verso significati particolaristici e di un *codice elaborato*, orientato verso significati universalistici: il codice che una persona utilizza identifica la sua identità sociale.

I lavori di Bernstein sono stati pubblicati a partire dalla metà degli anni Sessanta e incentrati proprio sulla definizione delle differenze di linguaggio esistenti tra persone appartenenti a classi sociali differenti. A suo avviso, la *competenza linguistica* di ogni parlante ha origine biologica, cioè tutti hanno accesso all'atto creativo rappresentato dal linguaggio; l'*esecuzione*, la *performance* ha, invece, un carattere sociale. Il processo di socializzazione è un processo di controllo attraverso cui una particolare coscienza morale, cognitiva, affettiva è evocata nel bambino e fornita di forma e contenuto specifici. Gli studi di Bernstein rientrano tra molte indagini sociolinguistiche dell'epoca che si basavano sull'analisi del linguaggio di giovani appartenenti a gruppi sociali svantaggiati, il cui linguaggio presentava diversi deficit a livello linguistico tra i quali si individuavano: una minore sensibilità alla comprensione del significato più profondo dei termini, una generale incapacità a comunicare proposizioni logiche complesse e una diffusa mancanza di interesse a scoprire e conoscere l'ambiente socio-culturale circostante (Bernstein, 1975: 1-5). Si osservò come tali parlanti tendevano ad utilizzare forme linguistiche ritenute più semplici, meno articolate, le quali pur essendo grammaticalmente corrette, non gli avrebbero permesso di giungere ad una conoscenza degli aspetti più nascosti e più complessi della lingua. Pertanto, tali individui avrebbero presentato delle deficienze non solo a livello linguistico, ma anche a livello cognitivo, relativamente alla conoscenza e alla percezione della realtà circostante.

Per alcuni sostenitori della teoria del *deficit*, tra i quali gli psicologi ed educatori Bereiter e Engelmann (1966), Clark e Richards (1966), Deutsch (1967), Blanck e Solomon (1967), Jensen (1969), i bambini neri appartenenti a famiglie economicamente svantaggiate si sarebbero trovati da sempre in questa situazione deficitaria: una mancanza a livello patologico o una vita in un ambiente socialmente e culturalmente depauperato non gli avrebbe permesso di disporre di un codice linguistico equiparabile a quello dei bambini bianchi cresciuti, invece,

Sessanta. La sua ricerca si è incentrata sullo studio dell'implicazione che l'ambiente e la struttura socio-culturale hanno nell'educazione e nello sviluppo del linguaggio dei bambini. I suoi lavori hanno avuto enorme risonanza, anche negativa, in ambito nazionale ed internazionale e, sul piano pratico, hanno influito nel processo di riforma di alcuni sistemi scolastici, come ad esempio quello del Cile e quello del Messico (*The Guardian*, 27 settembre 2000).

in ambienti sociali più agiati e stimolanti. I giovani neri avrebbero avuto notevoli difficoltà a livello espressivo, sia scritto che orale, e ciò avrebbe influito negativamente sul loro rendimento scolastico, risultante notevolmente inferiore rispetto a quello dei coetanei bianchi.

La teoria del *Deficit*, conosciuta anche in ambito accademico americano come *The Cultural Deprivation Theory* (Ladson-Billings, in Clark, Richards, 1966: 260) viene, però, aspramente contestata da linguisti e sociolinguisti quali Labov (1972), Edwards (1976) e Baugh (1983) i quali, invece, ipotizzano e supportano la *Difference Theory*: a loro avviso, è innegabile sia che vi siano parlanti che utilizzano varietà della lingua differenti, più o meno vicine alla variante ritenuta *Standard*, sia che vi siano, nello specifico, alcuni bambini che all'inizio della scuola elementare non abbiano conoscenze sufficienti a soddisfare le aspettative degli educatori che li accolgono. Tali elementi, però, non implicano che alcuni bambini, soprattutto coloro che vivono in ambienti sociali più svantaggiati, in particolar modo i bambini neri, possiedano necessariamente una minore capacità linguistica o cognitiva rispetto ai bambini cresciuti in ambienti più abbienti. La presenza di varietà linguistiche diverse tra loro è piuttosto sintomatica dell'esistenza di diversi livelli espressivi all'interno di realtà socio-culturali complesse, tra loro molto variegata. Al contempo, gli studi di Edwards del 1976 mostrano come i giovani appartenenti alle classi sociali più umili siano in grado di produrre enunciati dotati di strutture linguistiche e sintattiche aventi le stesse complessità strutturali presenti negli elaborati prodotti dai coetanei cresciuti in ambienti più abbienti e, ipoteticamente, più stimolanti.

I sostenitori della teoria del *Deficit* avevano, inoltre – e *non* seguendo Bernstein, ipotizzato che le strutture dialettali utilizzate dai giovani appartenenti a gruppi sociali più deboli dovessero essere considerate principalmente come varietà linguistiche contenenti una serie di errori e mancanti di strutture precise, sistematiche e uniformi. Tuttavia, come dimostrano gli studi effettuati da molti linguisti, tra i quali Labov (1972), Rickford (1974), Baugh (1983), l'African American Vernacular English non può essere considerato solo come una varietà 'corrotta' dell'American English: si tratta, piuttosto, di un sistema linguistico che, sebbene mostri differenze significative rispetto alla varietà di inglese ritenuta standard, evidenzia, comunque, precise regolarità grammaticali e fonetiche, che permettono di individuare una varietà linguistica sopraregionale, usata dalla maggior parte dei parlanti di AAVE (Wolfram, Schilling-Estes (2006: 225).

3. Il perché dell'appellativo "African-American"

L'attenzione degli studiosi verso l'African American Vernacular English inizia a manifestarsi tra la fine dell'Ottocento e l'inizio del Novecento, ma dal punto di vista accademico un interessamento maggiore si ha solo a partire dai primi anni Sessanta del secolo scorso. Durante l'ultimo secolo, gli studiosi si sono trovati notevolmente in disaccordo su quale fosse il termine più appropriato per fare riferimento a tale varietà linguistica e, ancora oggi, non è ancora stato individuato un nome condiviso da tutti i linguisti. Fin dall'arrivo del primo nero a Jamestown nel 1619, inoltre, si è dibattuto su quale fosse il nome più adatto da attribuire agli individui di razza nera sbarcati nel Nuovo Mondo. Tra gli appellativi utilizzati nei secoli per denominare gli Afro-Americani si possono individuare tra le altre le espressioni: *free*, *slave*, *negro*, *Jumpstreet*, *African*, *Nigro* (modificato nella forma *the Nigger*), *Colored*, *Freedman* (espressione adottata dal governo federale americano per indicare e riconoscere alle persone di colore quella libertà e quell'emancipazione che avevano ottenuto con la Guerra Civile americana (Smitherman, 1994: 5), *Black* e *African-American*. Quest'ultima espressione è stata proposta solamente nel 1988 dalla Dottoressa Ramona Edelin, presidente della *National Urban Coalition (NUC)*⁶, che suggerì l'adozione del termine *African-American* in quanto riteneva vi fosse la necessità di un riassetto del legame esistente tra i neri e la realtà americana di cui facevano ormai pienamente parte, ma nella quale comunque persistevano episodi di violenza e di razzismo durante tutti gli anni Sessanta e Settanta. Inoltre, con l'espressione *African American*, non solo si utilizzava nuovamente il termine adottato al tempo dei primi neri giunti in America, *African* appunto, ma si aggiungeva anche quella componente americana nuova divenuta significativa col tempo. Attualmente, sembra che l'espressione *African-American* sia stata universalmente accettata, sia dalla comunità nera che da quella bianca, sebbene il termine "Black" continui ad essere utilizzato frequentemente, soprattutto dalle persone più anziane, in quanto tale aggettivo conserva una connotazione particolare, nel quale sono racchiuse una serie di emozioni e di sentimenti legati alle battaglie combattute dagli Afro-Americani per l'affermazione della razza nera nel corso degli anni Sessanta e Settanta, appunto, quando è emerso tale termine (Smitherman, 1994: 9). L'espressione *African-American* coniuga, di fatto, le due componenti inscindibili e ugualmente importanti che costituiscono l'identità e la coscienza socio-culturale dei neri negli Stati Uniti: quella *African* e quella *American*.

⁶ Un associazione fondata nel 1967 dopo le rivolte razziali nelle inner-cities.

Nel corso degli anni, sono stati molti i dibattiti relativamente a quale dovesse essere il termine da utilizzare per fare riferimento al vernacolo parlato dagli Afro-Americani; sono molteplici le espressioni adottate per identificare tale varietà linguistica. Se si prende in considerazione il vasto panorama terminologico esistente a tal riguardo, si possono raggruppare i vocaboli esistenti in tre sottoinsiemi, due principali ed uno secondario. Al contempo, è necessario, affrontare un discorso separato per quanto riguarda l'espressione *Ebonics*, date le connotazioni socio-culturali che tale espressione ha acquisito nel corso degli anni.

Nel primo insieme, vanno inseriti tutti gli appellativi che non comprendono né l'aggettivo *English* né l'aggettivo *American*, ma focalizzano l'attenzione sull'aggettivo 'Black': *Black Communication*, *Black Dialect*, *Black Folk Speech*, *Black Street Speech* (Baugh, *Black Street Speech*, 1983), *Black Idiom* (Smitherman, 1977: 1) and *Black Slang* (Méténier: 1998: 11). Sembrerebbe che i linguisti che, negli anni, hanno adottato queste espressioni abbiano voluto, tramite l'omissione dell'aggettivo 'American', sminuire l'elemento anglofono e, al contempo, mettere in evidenza il forte legame linguistico e culturale esistente fra la parlata dei neri e la loro origine africana.

Nel secondo gruppo di espressioni utilizzate per designare il vernacolo parlato dagli Afro-Americani, ritroviamo tutti quegli appellativi, che a differenza di quelli raccolti nel primo insieme, presentano o l'aggettivo *English* o l'aggettivo *American*: *Non-standard Negro English*, *Negro English*, *American Negro Speech*, *Black English* (Dillard, *Black English*, 1972), *Black English Vernacular* (Labov, 1972: xiii), *Black Vernacular English*, *Black American English*, *Afro American English*, *African American English* (Green, 2002: 7), *Afro American Language*, *African American Vernacular English* (Rickford, *African American Vernacular English*, 1999). Chi ha adottato questi termini (utilizzati nel tempo, ad esempio, da linguisti quali Dillard, Labov, Rickford e poi Green, Mufwene e Wolfram) ha voluto sottolineare, anche nel nome, l'esistenza di un legame persistente e ben evidente, fra il vernacolo parlato dai neri e le altre varietà di inglese esistenti. Linguisti come Smith (1997: 21), però, considerano queste espressioni come delle "Euro-centric appellations", poiché pongono un'eccessiva attenzione sull'elemento americano, non sottolineando a sufficienza la componente africana, la quale dovrebbe essere privilegiata quale elemento caratterizzante sia dal punto di vista linguistico che da quello ideologico. In realtà, Rickford evidenzia come con l'uso di un appellativo quale 'African American Vernacular English' l'orientamento sia piuttosto neutro (1999: xii) e, in accordo con Smitherman (2006b), dichiara come utilizzando

questo termine non si voglia eliminare una delle due componenti linguistiche, bensì si tenda piuttosto a prendere in considerazione l'apporto che ciascun sistema ha dato allo sviluppo di una nuova varietà. "Further, 'African American' returns us to the source, the 'African' of early years, but with a significant dimension added: 'American'." (Smitherman, 2006b: 10).

In precedenza si è accennato al fatto che si possa individuare un terzo gruppo di espressioni con le quali ci si riferisce al vernacolo parlato dagli Afro-Americani. Questo insieme racchiude tutte quelle locuzioni che si riferiscono al *Black English* da un punto di vista più strettamente 'poetico'. Ad esempio, nel 1965, lo scrittore di colore Claude Brown, autore di *Manchild in the Promised Land* (in Smitherman, 1977: 1), si riferisce all'AAVE come alla *language of soul*, mentre lo scrittore bianco Norman Mailer lo chiama *language of hip* (Smitherman, 1977: 1). Il linguista Walt Wolfram (Wolfram, Thomas, 2002: xiii) evidenzia come si utilizzi sovente anche l'espressione *Spoken Soul*, forma che racchiude in sé una forte carica connotativa, che rimanda alle musicalità presenti nella parlata dei neri. Il linguista Joshua A. Fishman nell'opera *In Praise of the Beloved Language: A Comparative view of Positive Ethnolinguistic Consciousness* evidenzia come il Black English possieda una pronunciata qualità lirica dovuta alla ricca eredità musicale e prosodica che ha avuto in eredità dall'influenza delle lingue africane (Fishman, 1996: 19, 40). Il particolare andamento ritmico che si può individuare nell'AAVE deriva dall'armonia rintracciabile nelle lingue africane, che hanno conferito alla parlata dei neri d'America una determinata "lyrical quality and the most communicative and meaningful nuance" (Fishman, 1996: 101). Anche quando si guarda alla lingua degli Afro-Americani in ottica più settoriale, cioè ristretta ad alcuni ambiti di utilizzo, si ritrovano termini diversi; la lingua dei musicisti neri, ad esempio, è identificata dalle etichette *jargon*, *jive talk* o *hip talk*, che al contempo vanno a designare anche dei particolari generi musicali ideati, appunto, all'interno della comunità nera (Méténier, 1998: 11).

4. Le connotazioni socio-etniche dell'appellativo 'Ebonics'

Un altro termine viene usato comunemente, non solo dall'opinione pubblica, ma anche da molti studiosi, per identificare l'inglese parlato dai neri; si tratta del vocabolo *Ebonics*, per il quale è necessario affrontare un discorso distinto rispetto alle altre espressioni analizzate in precedenza. Tale termine è stato coniato nel 1973 dal sociologo e psicologo Afro-Americano Robert Williams tramite l'unione delle parole 'ebony (nero)' e 'phonics (suono, lo studio del suono)'. Nell'opera *Ebonics: The True Language of Black Folk* (1975) Williams propone la seguente definizione:

A two-year-old-term created by a group of black scholars, Ebonics may be defined as “the linguistic and paralinguistic features which on a concentric continuum represents the communicative competence of the West African, Caribbean, and United States slave descendant of African Origin. It included the various idioms, patois, argots, idiolects, and social dialects of black people” especially those who have been forced to adapt to colonial circumstances. (...) [It] refers to the study of black people in all its cultural uniqueness (1975: vi).

Con il termine Ebonics, Williams non fa riferimento solo alla lingua parlata dagli Afro-Americani negli Stati Uniti, ma anche alla competenza comunicativa posseduta dai discendenti degli schiavi africani che risiedono nell’Africa Occidentale e nei Caraibi. Il fatto di accumulare con un unico termine il vernacolo utilizzato da parlanti risiedenti in aree così lontane fra loro, è un aspetto non condiviso da molti linguisti, i quali non ritengono si possa identificare con un unico appellativo la lingua parlata da tutti questi individui.

È interessante osservare come, nonostante vi sia un totale disaccordo riguardo al significato socioculturale da attribuire al termine *Ebonics*, esso venga spesso utilizzato dai mass media come sinonimo per espressioni quali *Black English*, *African American English* o *African American Vernacular English*. Tale operazione determina frequenti situazioni di confusione linguistica e, allo stesso tempo, genera malumori nella comunità nera e la disapprovazione di molti studiosi. Questo aspetto viene sottolineato anche da Walt Wolfram e Nathalie Schilling-Estes nell’opera *American English* (2006), dove si evidenzia come la tendenza generalizzata ad usare tali termini in maniera interscambiabile non sia accettata dalla maggior parte dei linguisti. Infatti, mentre *Ebonics* sembra possedere ed evocare forti reazioni emotive, le espressioni *African American English*, *African American Vernacular English* e *African American Language* appaiono come tendenzialmente molto più ‘neutre’, aventi una minore carica emozionale⁷ e, pertanto, soprattutto nell’ambito della ricerca e degli studi

⁷ Wolfram rileva come negli ultimi anni il termine Ebonics abbia dato adito a diversi tipi di contestazioni (2006: 211). Ad esempio, si ricordi una pubblicità pubblicata sul *New York Times* del 9 Ottobre 1998 che riportava lo slogan “Speak out against Ebonics” e promosso dalla NHSA (National Head Start Association). Tale associazione era convinta del fatto che la comunità nera potesse avere successo all’interno della società americana solo se avesse acquisito una perfetta competenza linguistica in inglese, abbandonando l’utilizzo dell’Ebonics (Lippi-Green, in Gonzales, Melis, 2001: 231). Inoltre, è interessante fare un confronto tra i dati proposti da Geoffrey Nunberg nell’articolo “Double Standards” del 1997 e i dati che attualmente si possono rilevare. Se nell’anno successivo alla proposta avanzata dal distretto di Oakland inserendo il termine *Ebonics* nel motore di ricerca *Alta Vista* si individuavano circa 5000 siti web contenenti tale vocabolo (Nunberg, 1997), attualmente si ottengono oltre 700.000 risultati (Ricerca attuata in data 2 Dicembre 2007). Come allora, anche attualmente si può osservare come vi siano diversi siti che rimandano a ‘presunti’ traduttori dall’inglese all’Ebonics: presunti perché, ad esempio, tra parentesi, nell’intestazione del sito si vede come il titolo sia

accademici il termine Ebonics non dovrebbe essere utilizzato in quanto sarebbe necessario mantenere un atteggiamento il più oggettivo possibile (Wolfram, Schilling-Estes, 2006: 211).

Dal punto di vista affettivo, infatti, a partire dalla metà degli anni Novanta, il termine Ebonics ha acquistato una particolare carica emotiva in seguito alla discussa “Oakland Resolution on Ebonics” (18 dicembre 1996). Con tale documento, la direzione didattica del distretto scolastico di Oakland (California) riconosceva all’AAVE la legittimità come sistema linguistico e proponeva l’insegnamento in Ebonics ai 52.000 studenti⁸ del distretto, i quali avevano come prima lingua proprio tale varietà linguistica e non l’inglese *standard* tanto da incontrare diverse difficoltà di apprendimento in inglese. La proposta suscitò aspre polemiche e un acceso dibattito all’interno della realtà americana, dal momento che tale provvedimento veniva percepito come una minaccia per l’identità socio-culturale americana. Critiche alla risoluzione di Oakland vennero mosse anche da Afro-American illustri che avevano una generale visione negativa dell’AAVE; il reverendo Jesse Jackson parlò dell’Ebonics come di “[...] an unacceptable surrender bordering on disgrace ... [that involves] teaching down to our children [...]” (Lippi-Green, in Dũañas Gonzàles, Melis, 2001: 235) e in una dichiarazione rilasciata alla CNN sulla risoluzione si rivolse agli studenti neri dicendo “you don’t have to go to school to learn to talk garbage” (CNN, 22 Dicembre 1996). Da quel momento, il termine Ebonics acquisì una connotazione tendenzialmente negativa all’interno della realtà americana, tanto da venir spesso ridicolizzato dall’opinione pubblica e dai mass-media utilizzando il termine *Mock Ebonics*⁹.

5. Alcune strutture sintattico-grammaticali proprie dell’AAVE

Gli studi hanno dimostrato come si possano individuare una serie di precise regolarità grammaticali che interessano il vernacolo parlato dagli Afro-American e come sia, quindi, ingiusto ed estremamente riduttivo parlare di African American Vernacular English solamente in termini di inglese corrotto. Al contempo, dall’analisi delle strutture grammaticali emerge un altro aspetto fondamentale: l’esistenza di una forma sovra-regionale di AAVE, condivisa dalla maggior parte dei parlanti di *Black English*. Tenendo presente gli studi effettuati da

accompagnato da espressioni come “joke funny” (www.joel.net/EBONICS/translator.asp) e, pertanto, non si tratti di autentiche traduzioni, ma di forme ridicolizzanti la lingua degli Afro-American.

⁸ Dato riportato nell’articolo della CNN on-line “‘Black English’ proposal draws fire” del 22 Dicembre 1996.

⁹ Il Newsweek del 13 gennaio 1997 parlò di) “An America Online poll about Ebonics” e i commenti degli utenti in merito all’Ebonics erano più che negativi. L’Ebonics fu descritto in modo estremamente negativo da molti utenti del Web che parlavano di “disgusting black street slang,” “incorrect and substandard,” “nothing more than ignorance,” “lazy English,” “bastardized English,” “the language of illiteracy” and “this utmost ridiculous [sic] made-up language.”

diversi linguisti quali Labov (1972), Rickford (1999), Wolfram e Thomas (2002), Green (2002), Wolfram e Fasold (in Norment Jr., 2003) si possono individuare diverse costruzioni grammaticali che caratterizzano l'AAVE, sebbene in questo articolo si focalizzerà l'attenzione solamente su alcune delle principali strutture.

5.1 L'uso degli ausiliari

Per quanto riguarda i verbi ausiliari, tra gli usi più particolari si evidenzia quello di *be* come ausiliare impiegato al fine di sostituire gruppi verbali ellittici (VP-ellipsis). Si noti, ad esempio, la costruzione: “Bruce **Ø dancing**, and Dee **Ø dancing**, too” che diviene “Bruce **dancing**, and Dee **is**, too”. In questa frase l'ausiliare *is* sostituisce la forma “**Ø dancing**”, che viene omessa nella seconda parte dell'enunciato. Si deve tener presente, comunque, che in AAVE l'ausiliare *be* non compare sempre nell'enunciato, ma viene posizionato *obbligatoriamente* solo con alcuni pronomi e in presenza di alcune forme:

- con il pronome alla prima persona singolare (es., “**I'm** driving to Amherst”);
- con il pronome alla terza persona singolare neutra (es., “**It's** big and heavy”);
- quando il verbo è coniugato al passato (*was*) (si tenga presente come la stessa forma sia utilizzata per il singolare e per il plurale, senza distinzione tra *was/were*) (es., “**He was** eating” e “**They was** eating”);
- nei contesti in cui è usato in modo accentato, per dare enfasi al discorso (es., “He ain't eating, **is he?**”), (Green, 2002: 37-40).

L'ausiliare *be*, invece, è inserito *facoltativamente* dai parlanti di AAVE quando si ha:

- il pronome alla prima persona plurale (es., “**We Ø** running to school”);
- il pronome alla seconda persona singolare e plurale (es., “**You Ø** good player”);
- il pronome alla terza persona singolare maschile e femminile (*he* e *she*) e alla terza persona plurale (es., “**He Ø** a man” e “**They Ø** nice”), (Wolfram, Fasold, in Norment Jr., 2003: 79).

Nei parlanti di AAVE si può notare un'altra semplificazione legata all'uso del verbo 'essere': non si hanno di fatto tutte le inflessioni del verbo *to be*, ma le forme *is* e *was* sono spesso impiegate in modo indistinto per tutte le persone. Queste forme verbali, che si riferiscono in SE alla terza persona singolare del verbo essere, rispettivamente al presente e al passato, sono impiegate con tutti i soggetti così, ad esempio, in AAVE si avrà, “**They is** some crazy folk” invece che “*They are* some crazy folk”, così come si avrà “**We was** there” invece che “*We were* there”.

5.2 Gli *Aspectual Markers*: **be**, **BIN** (**béen**), **done** /dɒn/

Le strutture grammaticali che in AAVE meritano particolare attenzione sono gli *Aspectual Markers* (denominati anche *Verbal Markers*). L'aspetto verbale si riferisce alla durata, al completamento o all'occorrenza di un'azione (Green, 2002: 45). Ad esempio, nell'enunciato "Ben is running", il focus dell'enunciato, e di chi lo pronuncia, è sull'aspetto progressivo e sulla durata di ciò che viene espresso: si sottolinea la continuità dell'azione messa in atto dal soggetto. Il ruolo degli *Aspectual markers* è, quindi, quello di denotare alcuni elementi della frase in cui essi compaiono. Sono tre gli *Aspectual Markers* che ricoprono una funzione significativa nell'AAVE: *Be* (che compare nei testi che trattano di AAVE sotto diverse forme: *bes*, *bees* e *be's*; Green, 2002: 247), *BIN/béen* (scritto in questo modo per distinguerlo dalla forma non accentata, *been*; Rickford, 1999: 6) e *done* /dɒn/ (questa forma si utilizza nella sua trascrizione fonetica /dɒn/, per distinguerla dal participio passato del verbo ausiliare 'to do'; Green, 2002: 60).

Be denota significati abituali o iterativi e, pertanto, viene inserito sempre nelle frasi che veicolano la ripetitività di un'azione (si noti la differenza tra *Be*-verbo ausiliare e *Be*-*Aspectual Marker*: mentre il primo in alcune circostanze può essere omesso dall'enunciato, il secondo non può essere eliminato qualora si voglia trasmettere un messaggio che denoti significati abituali). Ad esempio, con la frase in AAVE "Ben Ø running" si intende affermare che Ben sta attualmente correndo (Ben *is running now*), mentre con "Ben **run**" (si noti l'elisione del suffisso -s alla terza persona singolare, uno degli elementi grammaticali distintivi dell'AAVE che verrà visto in seguito), si intende descrivere il fatto che Ben talvolta corra (Ben *runs on occasion*). Se, invece, si ha l'enunciato "Ben **be** running" l'enfasi è posta sul fatto che Ben abitualmente corra (Ben *is usually running*). (es. AAVE "Ben *be* running", SE "Ben *is usually running*"). Harris (1985: 76) e Kallen (1985: 135) riportano esempi di come sia *be* che *do/does* siano elementi usati per esprimere azioni abituali nell'Hiberno English, una varietà di inglese parlata principalmente nell'Irlanda del Nord (ad esempio, si individua l'enunciato "They be shooting and fishing out at the Forestry lakes" assumendo che solitamente queste persone cacciano e pescano ai laghi Forestry). Probabilmente, la presenza di questo aspetto grammaticale sia nel dialetto inglese Hiberno sia nell'AAVE è da considerarsi in relazione alla possibile origine dell'inglese parlato dai neri. Infatti, ipotizzando che l'AAVE si sia generato a partire dai dialetti britannici parlati dai coloni inglesi al loro arrivo nel Settecento negli Stati Uniti, appare evidente come la stessa costruzione sintattica possa essere individuata anche in varietà linguistiche parlate in aree geograficamente molto

lontane, dati alcuni processi di fossilizzazione linguistica che hanno determinato il mantenimento di strutture grammaticali molto antiche.

Il secondo *Aspectual Marker* che interessa l'AAVE è la struttura BIN/béen. *BIN* è un elemento utilizzato quando si vuole situare uno stato, una situazione nel passato remoto (esempio a), oppure si utilizza per far riferimento ad un evento iniziato in un punto indefinito nel passato remoto che è ancora in progressione al momento in cui si parla (esempio b).

a. He **BIN** ate it;

“He ate it *a long time ago*”.

b. She **BIN** married;

“She has been married *for a long time (and still is)*”

Fonte: esempi tratti da Rickford (1999: 6).

BIN viene utilizzato anche per porre enfasi sul determinato periodo di tempo a cui si fa riferimento che risulta essere più lungo del solito (esempio c), oppure viene impiegato per definire stati che si sono mantenuti immutati per lungo tempo (esempio d).

c. He **BIN** had that job;

“He has had that job for a long time and he *still has it!* (it is strange, because he is usually laid off after a short period of time).

d. She **BIN** had money;

“She has had money *for a long time*” (it's the habitual situation since a long time).

Fonte: esempi tratti da Green (2002: 55).

Sono diverse le etichette, oltre ad *aspectual marker BIN*, utilizzate negli anni per fare riferimento a questo elemento sintattico: *Remote Past* (Wolfram, Fasold, 1969), *Perfect Phase* (Fickett, 1970), *Remote Perfective* (Dillard, 1972); tuttavia, tutti i linguisti sono concordi nell'affermare come la funzione di *BIN* sia quella di posizionare un'azione in un passato remoto. Quando *BIN* rimanda al totale completamento di un evento nel passato, tale elemento può essere parafrasato in SE con la proposizione avverbiale temporale ‘a long time ago’, *tanto tempo fa*, ma questa struttura si ha solo quando *BIN* è seguito da verbi d'azione. Ad esempio, quando in AAVE si ha “She **BIN told** me that” in SE si ha l'enunciato “She told me that *a long time ago*”. Quando, invece, *BIN* è seguito da un verbo di *stato*, ha una funzione diversa: rimanda solo ad un'azione che è iniziata in un passato remoto, ma che è ancora in progressione nel momento in cui si esprime l'enunciato. In questo caso, possiamo rendere l'*aspectual marker* in SE con l'espressione ‘for a long time’, *per molto tempo*. Ad esempio,

quando in AAVE si ha “She **BIN had** it” in SE ritroviamo l’enunciato “She has had it *for a long time*” Green (2002: 56).

Il terzo *Aspectual Marker* è *done* /dən/. Si utilizza la trascrizione fonetica, in accordo con Green (2002: 60), per distinguere l’*Aspectual Marker done* dal participio passato del verbo ausiliare ‘to do’. Questo elemento viene utilizzato per far riferimento ad un evento che si è già concluso nel momento in cui si parla; ad esempio, si ha l’enunciato “I *dən done* all you told me to do”, tradotto in SE con “I *have done* all you have told me to do” (Green, 2002: 60). È possibile che *dən* sia usato anche all’interno di enunciati in cui sono riportati avvenimenti che si sono appena conclusi o per fare riferimento ad alcune esperienze appena vissute come, ad esempio, “I **dən lost** my wallet” (in SE “I have *just* lost my wallet.”). È interessante notare come *dən* possa essere combinato con gli altri due *aspectual markers* visti in precedenza: *be* e *BIN*. La costruzione *be dən* rimanda a ‘stati risultanti abituali’, eventi, cioè, che si sono già portati a compimento nel momento in cui si formula l’enunciato, dato che di solito tali situazioni o eventi risultano essersi già verificati e conclusi. Ad esempio, “She gotta be there for 9, so they **be dən gone** to school” in SE sarebbe, “She has to be there at 9, so they **have usually already gone** to school by then”, che letteralmente sarebbe: lei deve essere lì alle 9, così loro (i bambini) saranno, come al solito, già andati a scuola per quell’ora. Il ripetersi dell’evento è reso attraverso l’inserimento della forma *be*, mentre il fatto che si tratti di un’azione già conclusa è dato dalla particella *dən*. È possibile incontrare in AAVE anche la costruzione *BIN dən*, la quale fa riferimento ad un avvenimento terminato in un passato remoto. Come visto in precedenza, tale significato è reso in AAVE anche utilizzando solamente la forma *BIN*, tuttavia l’aggiunta della particella *dən* pone maggiore enfasi e incisività nell’enunciato. Ad esempio, in AAVE si può dire sia “He **BIN dən put** that in there” che “He **BIN put** that in there” e le due proposizioni, dal punto di vista semantico, hanno lo stesso significato: vale a dire, aver messo una determinata cosa in un determinato posto in un passato remoto (SE: “He put that in there *a long time ago*”).

5.3 La Copula Absence in AAVE

Continuando l’analisi di alcune strutture grammaticali distintive dell’AAVE, è possibile individuare un’altra costruzione, peculiare all’AAVE, legata al verbo *to be*. Tra le caratteristiche distintive dell’inglese parlato dai neri, vi è la cosiddetta *copula absence*, vale a dire la mancanza del verbo ‘essere’ davanti ad un nome, ad un aggettivo o ad un avverbio, davanti ai verbi nella forma in -ing e prima del verbo *gonna*. La *copula absence* è una

struttura sintattica che caratterizza anche molte lingue Creole aventi base linguistica inglese, parlate nell'area caraibica, quali, ad esempio, il Creolo Giamaicano e quello parlato nell'isola di Trinidad (Bailey, 1965: 172; Rickford, 1999: 61).

In base a quale legge si verifica la *copula absence* in AAVE? Innanzi tutto, tra le cause dell'eliminazione di alcune forme del verbo 'essere' vi è l'influenza di alcune leggi fonetiche che interessano il sistema dell'AAVE. Ad esempio, l'eliminazione dei suoni [z] e [r] quando questi ricorrono in posizione finale di parola. La *copula absence* dell'AAVE deve essere considerata anche in relazione alle strutture sintattiche che si incontrano nel SE e, più precisamente, in base al rapporto esistente tra 'contrazione' ed 'eliminazione': nel primo caso si parla di *Labov Contraction*, mentre nel secondo di *Labov Deletion* (Rickford, 1999: 64). Tali strutture furono teorizzate nel 1969 dal linguista William Labov nel saggio "Contraction, deletion and inherent variability of the English copula" (concetto ripreso poi nel saggio del 1972 *Language in the Inner City*). In accordo con tale teoria, dove in SE si può attuare una contrazione del verbo, in AAVE si può eliminare; mentre, dove in SE non si può realizzare una forma contratta, in AAVE non si possono eliminare né *is* né *are*. Ad esempio, in SE non sono ammesse forme contratte di *is* e *are* quando esse si trovano in posizione finale di enunciato; parallelamente, in AAVE non si possono eliminare le forme finite del verbo 'essere' quando si trovano nella stessa posizione (Labov, 1972: 73).

SAE "He's as nice as he says **he is**";

SAE * "He's as nice as he says he's";

AAVE * "He's as nice as he says he".

(l'asterisco indica che gli enunciati sono scorretti)

La contrazione in SE non è ammessa neppure quando si è in presenza di un 'dummy subject', cioè di un soggetto fittizio; pertanto, anche l'eliminazione in AAVE non sarà possibile con questa strutturazione. Ad esempio:

a. SE "Who **is it**?";

SE * "Who's it?";

AAVE * "Who it?".

Fonte: esempio tratto da Labov (1972: 74).

Focalizzando ora l'attenzione sulla forma dei verbi e sull'uso dei tempi verbali negli enunciati prodotti dai parlanti di AAVE, si possono individuare diverse particolarità. Innanzitutto, si deve tener presente che mentre in SE il suffisso *-s* (o *-es*) viene applicato alla

terza persona singolare di un verbo al tempo presente, in AAVE, invece, manca questo suffisso distintivo e si ha la stessa forma per tutte le persone, vale a dire: “I play, you play, he/she/it play \emptyset [...]”, dove in SE abbiamo “I play, you play, he/she/it plays [...]”. L’assenza della -s alla terza persona singolare è un tratto che è stato individuato anche in alcune varietà vernacolari di inglese parlate nell’East Anglia (Wolfram, 2003: 294). L’assenza del suffisso -s nell’AAVE causa sovente diverse difficoltà nei bambini Afro-Americani quando si trovano ad apprendere l’inglese Standard: spesso, infatti, non riescono a limitare l’aggiunta del suffisso -s alla terza persona singolare del presente del verbo, ma posizionano la -s alla radice del verbo in presenza di tutte le persone (I plays, you plays, he/she/it plays, [...]) e, a volte, anche al verbo alla forma infinita, come, ad esempio, in frasi quali “They want **to goes**”. Queste elaborazioni vengono definite “Hypercorrect forms”¹⁰ (Fasold e Wolfram, in Norment Jr., 2003: 76): un parlante, nel tentativo di rispettare le regole grammaticali apprese, le applica indistintamente a tutte le forme che acquisisce, sebbene vi siano costruzioni che non prevedono sia presente l’adozione di tale struttura.

5.4 La costruzione della forma negativa

Un’altra formulazione grammaticale che caratterizza l’AAVE interessa il modo in cui viene strutturata la negazione. Occorre premettere come una serie di cambiamenti fonetici verificatisi nei secoli abbia determinato il mutamento delle forme negative di *am*, *is* e *are*, per quanto riguarda il verbo *essere*, e di *have* e *has*, per quanto riguarda il verbo *avere*, nella forma *ain’t*, struttura, questa, che viene considerata fra i tratti universalmente riconosciuti come caratteristici delle varietà di inglese non Standard (Wolfram, Fasold in Norment Jr., 2003: 80). In AAVE la forma *ain’t* viene utilizzata anche come sinonimo per la forma negativa *didn’t*, pertanto si avranno enunciati del tipo “He **ain’** here” al posto di “He **isn’t** here” e “He **ain’** do it” invece che “He **didn’t** do it”. Quando i parlanti di AAVE utilizzano forme negative con *don’t* e *didn’t* spesso tendono ad eliminare la *d* iniziale, determinando così la creazione della forma *on’t* nel caso di *don’t*, e di *int* anziché *didn’t* (infatti, oltre alla perdita della prima *d*, si ha anche l’assimilazione della seconda *d* ad opera della *n*, come, ad esempio, nel caso di “He **int** know that”, al posto dell’enunciato in SE, “He **didn’t** know that”).

Tra le strutture che interessano l’AAVE vi è, inoltre, la *Multiple Negation*, nota in ambito linguistico anche come ‘doppia negazione’. Sebbene essa si ritrovi anche in SE e in alcune

¹⁰ “Ipercorrettismo: è il fenomeno per il quale l’utente di una lingua nel tentativo di adeguarsi ad una NORMA che possiede in modo imperfetto, eccede nel correggere i propri presunti errori.” (Dardano, 1996: 306).

varietà regionali di inglese sotto il nome di *logical double negation*, è importante rilevare come il valore attribuito a questo tipo di negazione dalle diverse varietà linguistiche di inglese sia diverso. La *logical double negation* funziona in base ad una formula matematica: come due segni negativi moltiplicati danno come prodotto un elemento di segno positivo, due forme negative all'interno di una stessa frase si annullano tra loro generando un enunciato di significato positivo. Ad esempio, la frase “He **doesn't** know **nothing**” non implica che la persona in questione non sappia nulla, al contrario, indica che è a conoscenza di qualcosa (in SE sarebbe “He knows something”). Tuttavia, vi sono opinioni discostanti circa il significato di questo modo di dire, che a detta di alcuni avrebbe un valore diverso rispetto a quanto visto sopra. Labov, ad esempio, parla di “Emphatic and Pleonastic Negation”, in quanto ritiene che la *double negation* abbia più un ruolo pleonastico all'interno di una frase e non influisca, in realtà, sul valore semantico dell'enunciato, che anche nel caso della *Multiple Negation* resterebbe, pertanto, di significato negativo (Labov, 1972: 186). Tuttavia, la maggior parte dei linguisti è concorde nel dichiarare come in AAVE una negazione non implichi l'annullamento dell'altra negazione presente nello stesso enunciato, ma il parlante che realizza una *Multiple Negation*, vuole comunque attribuire un significato negativo a ciò che sta esprimendo.

Molto vicino al fenomeno della *Multiple Negation* è quello della *Negative Inversion*: essa si presenta quando i due elementi posti all'inizio della frase (di solito un gruppo nominale indefinito e un ausiliare) sono espressi alla forma negativa. In queste costruzioni, l'ausiliare alla forma negativa posto all'inizio della frase è seguito da un gruppo nominale contenente una particella indefinita alla forma negativa, come, ad esempio, in “**Can't nobody** tell you it wasn't meant for you”, tradotto in SE con “**Nobody can** tell you it wasn't meant for you”: in AAVE un ausiliare alla forma negativa, *can't*, è seguito da una particella nominale indefinita anch'essa alla forma negativa, *nobody*. Molti esempi di costruzioni con la *Negative Inversion* e con la *Multiple Negation* si possono individuare all'interno di canzoni cantate durante le funzioni religiose degli Afro-Americani (Green, 2002: 79). Si consideri, ad esempio, un estratto dalla canzone, “Can't Nobody Do Me like Jesus”:

Can't nobody do me like Jesus;

Can't nobody do me like the Lord.

Can't nobody do me like Jesus;

He's my friend.

Fonte: esempio tratto da Green (2002: 79).

Questa canzone fondamentale testimonia la grandezza del Signore, che può realizzare cose che nessun altro essere umano può fare. In accordo con Labov (1972), la *Negative Inversion* è “an optional process which gives additional prominence to the negative, and takes different forms in different dialects. It has a strongly affective character whatever it occurs”. La funzione di questa struttura sintattica è, quindi, quella di focalizzare l’attenzione di chi sta ascoltando, o di chi sta leggendo, la frase su un particolare aspetto dell’enunciato: quello della negazione che si ritrova nell’ausiliare e nell’elemento nominale indefinito.

5.5 La strutturazione delle domande

Un altro elemento caratterizzante i parlanti di AAVE interessa la strutturazione delle frasi interrogative. Sebbene esistano forme simili a quelle che si individuano nello SE (ad esempio, l’inversione soggetto-verbo o l’uso dell’intonazione per veicolare un significato interrogativo) si hanno, però, strutturazioni particolari quando si è in presenza di domande introdotte dalle cosiddette ‘Wh-words’ (*who, what, which, why, where* e *when*). L’avverbio *how*, nonostante inizi in modo diverso, si comporta allo stesso modo degli elementi sopra menzionati, pertanto è incluso nel gruppo delle ‘Wh-words’. È possibile individuare tre tipi di costruzioni interrogative in AAVE in presenza di una “Wh-word” (Green, 2002: 84) riassumibili nella seguente tabella (Tab. 3):

Tre tipi di strutturazione delle frasi interrogative dirette in AAVE

(1)	Elemento Wh-	Ausiliare	Soggetto	∅
(2)	Elemento Wh-	∅	Soggetto	Ausiliare
(3)	Elemento Wh	∅	Soggetto	∅

Fonte: mia rielaborazione su dati forniti da Green (2002:84).

La struttura del primo tipo (1) è quella che ritroviamo anche in SE, con l’elemento *Wh-* posto all’inizio della frase e l’inversione soggetto-verbo ausiliare. Ad esempio, la frase interrogativa “What **did you eat?**” si presenta allo stesso modo sia se formulata da un parlante di SE, sia se realizzata da uno di AAVE. La seconda strutturazione (2) è quella che non prevede l’inversione del soggetto con l’ausiliare, pertanto si ha una frase interrogativa del tipo: “What **they was doing?**”, dove notiamo come l’ausiliare *was* (come visto in precedenza, la forma *was* viene utilizzata per tutti i soggetti in AAVE) non venga posto tra l’elemento *Wh-* e il soggetto, bensì rimanga nella stessa posizione in cui si presenta in una frase

dichiarativa. La frasa in SE sarebbe “What *were they* doing?”. Il terzo tipo di frase interrogativa (3) è quella in cui l’ausiliare non compare, come, ad esempio, in enunciati del tipo: “Why **you looking** like that?”, dove l’interrogazione è resa soprattutto tramite l’intonazione, sebbene la frase in SE preveda l’inserimento della *copula be* tra la ‘Wh-word’ e il soggetto: “Why *are you looking* like that?”. L’AAVE non è l’unica varietà di inglese che permette questo tipo di formulazione, ma è diverso il contesto in cui enunciati interrogativi di questo tipo vengono utilizzati in SE (Martin, Wolfram, in Mufwene et al., 1998: 29). Infatti, se si prende in esame la frase “They took it?”, in SE potrebbe essere interpretata come una *Echo Question*, cioè una frase all’interno di una conversazione in cui uno dei parlanti ripete in parte, o interamente, una frase che è appena stata pronunciata da un’altra persona. Ad esempio,

A: “They **took** *that old beat up sofa*”

B: “They took it?”

A: “They sure did.”

Fonte: esempio tratto da Martin, Wolfram (in Mufwene et al., 1998: 30).

In AAVE, però, le interrogative che non presentano un ausiliare (come quella pronunciata dal parlante B) non sono sempre delle *Echo Questions*, ma possono essere realizzate da un parlante in qualsiasi contesto o contesto interrogativo.

6. Gli elementi sovra-regionali e la ‘ethnolinguistic distinctiveness’

Tenendo in considerazione quanto visto sinora circa gli elementi grammaticali comuni a tutti i parlanti di African American Vernacular English, si può comprendere come mai molti linguisti siano arrivati a considerare l’AAVE come una varietà linguistica distinta dallo SE, avente una sicura natura sovra-regionale negli Stati Uniti. Diversi linguisti, tra i quali Labov (1972: 51) e, in anni più recenti, Mufwene, Bailey, Rickford e Baugh (1998: 142–43), Rickford (1999: 11), Wolfram e Thomas (2002: 198), Wolfram e Schilling-Estes (2006: 214), sono concordi nel ritenere come si possano individuare alcuni particolari tratti morfo-sintattici e fonetici che permettono di parlare dell’AAVE in termini di varietà sovra-regionale. Tra le strutture grammaticali comuni, come si è visto in precedenza, si possono individuare:

- l’*habitual be* dove *be* denota significati abituali o iterativi;
- l’assenza della *copula* e dell’ausiliare *be*;

- l'omissione del suffisso -s sia alla terza persona singolare del presente, sia nei plurali che nei possessivi;
- la riduzione del gruppo consonantico in finale di parola;
- la labializzazione della fricativa interdentale quando non si trova in posizione iniziale di parola;
- l'assenza del suono [r] quando si trova in posizione post-vocalica.

La presenza di questi aspetti comuni farebbe pensare, pertanto, che l'AAVE sia immune alle differenziazioni dialettali regionali. Tuttavia, come appare evidente esaminando le parole di Green (2002), non mancano linguisti che ritengono come vi siano anche nel Black English forti caratterizzazioni regionali:

There are regional differences that will distinguish varieties of AAE [African American English] spoken in the United States. For example, although speakers from Louisiana and Texas use very similar syntactic patterns their vowel sounds may differ. Speakers of AAVE in areas in Pennsylvania also share similar syntactic patterns with speakers in Louisiana and Texas; however speakers in areas in Pennsylvania are not likely to share some of the patterns that the Louisiana and Texas speakers share with other speakers of southern regions. Also, speakers from the three different states have different vowel sounds (Green, 2002: 1).

I sostenitori dell'esistenza di una forma di AAVE sovra-regionale rispondono ai detrattori di tale teoria proprio grazie ai risultati delle loro ricerche effettuate in diverse aree degli Stati Uniti. Infatti, nonostante si siano presi in esame parlanti di AAVE residenti in varie regioni del Paese, si sono potuti riscontrare gli stessi elementi grammaticali e fonetici. Ad esempio, Wolfram e Thomas (2002: 5) hanno rilevato la presenza di tali strutture a Hyde County, un'area costiera della Carolina del Nord. Mallinson e Wolfram (2002: 4) hanno, invece, preso in esame due comunità della zona dei monti Appalachi, al confine tra la Carolina del Nord e il Tennessee, e hanno individuato la presenza degli stessi elementi morfo-sintattici e fonetici. Per quanto riguarda gli studi realizzati nelle aree metropolitane del Nord, essi sono stati portati a termine soprattutto negli anni Settanta e Ottanta: si ricordi, ad esempio, il lavoro di Labov del 1972, incentrato sull'AAVE parlato dai giovani neri di New York City.

Nonostante siano trascorsi alcuni decenni, è possibile rilevare come le stesse strutture (ad esempio, l'*habitual be* o la *copula absence*) si presentino non solo nel vernacolo parlato oggi da Afro-Americani residenti in aree geografiche molto lontane, ma anche nei parlanti di AAVE del passato. Non si deve, inoltre, dimenticare un ulteriore aspetto fondamentale che contribuisce alla definizione di AAVE come varietà linguistica sovra-

regionale. Si tratta della “ethnolinguistic distinctiveness” (Wolfram, Schilling-Estes, 2006: 226) che caratterizza il vernacolo parlato dai neri. Gli Afro-Americani possiedono un sentimento di identità culturale forte e coerente, che affonda le proprie radici nel passato africano, e questo aspetto viene reso manifesto anche tramite l’uso quotidiano dell’AAVE, con il quale i neri si distinguono, in modo netto, dagli appartenenti alla comunità dei bianchi. Infatti, si rafforza sempre più tra gli Afro-Americani la consapevolezza del ruolo della lingua come collante, come elemento fondamentale per il mantenimento della propria identità etnica, nonostante all’interno della società americana bianca in molti lavorano affinché si realizzi un’effettiva integrazione tra i bianchi e i neri. Ciononostante, come osservato dal linguista John Rickford (1992: 190) “Black teenagers are less ‘assimilationist’ [i.e., linguistically less accommodating to the White middle-class norm] than their parents, and more assertive about their rights to talk and act in their *natural way*”.

Anche Mufwene (in Lanehart, 2001: 33), Wolfram e Schilling-Estes (2006: 228) ritengono come vi sia, soprattutto tra i giovani Afro-Americani, una forte tendenza ad identificarsi nella cultura ed identità nera e a rinnegare, al contempo, tutto ciò che è associato alle norme stabilite dai bianchi. Hanno sviluppato quella che i sociolinguisti hanno definito ‘oppositional identity’ (Wolfram, Torbert, 2004), detta anche ‘cultural inversion’ dall’antropologo John Ogbu (1991: 441). Si tratta di un processo in base al quale i simboli, tra i quali si inserisce anche la lingua, e i comportamenti considerati appropriati per la cultura dominante (in questo caso, quella bianca), sono, invece, ritenuti inadeguati per la cultura subordinata (in questo caso, quella nera). Pertanto, i valori e i simboli con i quali gli Afro-Americani si identificano si oppongono fortemente a quelli proposti dalla cultura dei bianchi: dal momento che l’uso del SE implica l’accettazione del sistema etno-linguistico proprio degli americani bianchi e la sottomissione ad una cultura diversa da quella a cui sentono di appartenere, l’adozione dell’AAVE da parte dei giovani Afro-Americani si rivela un aspetto fondamentale per riconoscere la propria volontà di indipendenza rispetto alla cultura bianca. Wolfram e Schilling-Estes (2006: 229) notano come

Younger speakers who identify strongly with African American culture vs. “White culture” would therefore be inclined to change their speech toward the more generalized version of AAE [African American English] – and away from the localized dialect norm. An essential ingredient of the contemporary supra-regional norm for AAE is thus the heightened symbolic role of language as an ethnic emblem of African American culture.

Non si deve, inoltre, trascurare il ruolo dei media nello sviluppo di una forma sopra regionale di AAVE. Come notano Wolfram e Schilling-Estes (2006: 229), sempre più si realizzano sia al cinema che in televisione produzioni nelle quali vi sono attori neri che parlano in AAVE¹¹, favorendo in questo modo l'idea dell'esistenza di una forma di Black English unificata. Questo ruolo 'unificante' è ricoperto anche dalla musica: la lunga tradizione artistica Afro-Americana ha sempre ricoperto un ruolo centrale nella comunità nera ed è stata, ed è ancora oggi, un elemento determinante nella formazione e nello sviluppo del vernacolo parlato dai neri d'America. Smitherman (2006a: 24) ricorda come negli anni Settanta, ad esempio, la canzone di Aretha Franklin "Respect" sia diventata quasi un simbolo nell'affermazione dell'identità etnica nera. Nella canzone si individua il verso "R-E-S-P-E-C-T, that's what you got to give me": 'respect', che le persone pronunciavano scandendo ogni singola lettera, divenne una parola condivisa da tutti i parlanti di AAVE per esprimere la richiesta di maggiore rispetto e considerazione per i neri all'interno della società americana del tempo.

7. Conclusione: Lo sviluppo futuro dell'AAVE

Nel testo si è messo in evidenza come vi siano una serie di strutture sintattico-grammaticali che caratterizzano la varietà di inglese parlata dagli Afro-Americani. Tra gli elementi distintivi dell'AAVE si sono riscontrati gli *Aspectual Markers*, vale a dire le forme *be*, *BIN* (*béen*) e *dən* (*done*), la *Copula Absence*, la strutturazione delle domande e la realizzazione della forma negativa. Come si è visto, sebbene molte strutture siano affini a quelle presenti in SAE, gli usi e i significati da esse assunti, sono in realtà diversi. Si è osservato, inoltre, come in AAVE sia possibile riscontrare una componente sociologica molto forte, una 'ethnolinguistic distinctiveness' che funge da collante tra tutti gli appartenenti alla comunità nera. Infatti, nell'analisi è emerso, in modo evidente, come ancora oggi permanga nella maggior parte degli Afro-Americani un forte legame con le radici africane. Inoltre, la presenza di una 'oppositional identity' determina, soprattutto nei giovani neri, il rifiuto di conformarsi alle norme, anche linguistiche, dei bianchi.

In base a quanto analizzato, si può, pertanto, affermare come esista una varietà sovra-regionale di AAVE la quale presenta una serie di elementi grammaticali propri e distinti da

¹¹ È interessante, ad esempio, l'analisi che fa Rosina Lippi-Green (1997) dei film animati della Disney, dove negli ultimi anni si ritrovano sempre più spesso doppiatori Afro-Americani che utilizzano nel doppiaggio sia lo SAE che l'AAVE. È il caso, ad esempio, dell'attrice Afro-Americana Whoopi Goldberg che nel cartone animato Disney *The Lion King* (Il Re Leone) (1994) dà la voce a Shenzi, una delle iene. L'attrice utilizza generalmente lo SAE, sebbene adotti l'AAVE quando il suo personaggio pronuncia battute comiche e drammatiche.

quelli della lingua inglese Standard e degli altri dialetti parlati dai bianchi negli Stati Uniti. Come sottolineano Wolfram e Thomas (2002: 209), la lingua resta per la maggior parte degli Afro-Americani un aspetto della loro cultura da tutelare e, al contempo, da sviluppare. Infatti, non è soltanto il colore della pelle a rendere gli Afro-Americani diversi rispetto al resto della società americana, ma è un complesso insieme di elementi: cultura, storia, tradizioni e forme di espressione.

Resta ora da stabilire quali possano essere le possibilità di sviluppo futuro dell'AAVE; non è facile, al momento, prevedere con sicurezza in quale direzione si stia dirigendo il vernacolo parlato dai neri, in quanto, come sottolinea Myhill (in Norment Jr., 2003: 125), mentre in alcuni aspetti AAVE e SE sembrano convergere, in altri paiono allontanarsi. Linguisti come Labov (1987, 1998), Bailey e Maynor (1987) e, in anni più recenti, Mufwene (1999) sono propensi ad affermare che il Black English si stia progressivamente allontanando dal SAE (*Divergence Theory*). Studiosi come Butters (1989), Fasold (1990) e Childs (2005) ritengono, invece, come grazie anche alle maggiori possibilità di contatto fra i parlanti delle diverse varietà linguistiche, si stia verificando un progressivo avvicinamento dell'AAVE allo SE (*Convergence Theory*). Studiosi come Rickford (1999) e Myhill (in Norment Jr., 2003) sostengono invece una terza posizione: ritengono, cioè, che in AAVE si sia assistito a fasi di progressiva 'divergence' seguite da fasi di 'convergence'. Probabilmente, se in alcuni aspetti AAVE e SAE sembrano avvicinarsi, in altri tendono a discostarsi. Una serie di fattori storici, demografici e sociali (quali, ad esempio, la grandezza della comunità dei parlanti neri, il maggiore o minore contatto con comunità di americani bianchi e le divisioni socio-culturali all'interno della stessa comunità nera) influiscono oggigiorno sulle varie strutture sintattico-grammaticali e fonetiche dell'AAVE. Sebbene, come evidenziato in precedenza, si possa individuare una forma di AAVE sovra-regionale, che presenta tratti distintivi propri e che si mantiene unita grazie anche alla volontà di molti Afro-Americani di conservare ed esprimere una propria 'ethnolinguistic distinctiveness', non si può escludere, comunque, che alcune strutture si stiano progressivamente avvicinando a quelle presenti in SAE, o in quelle di alcuni suoi dialetti. Tuttavia, non si deve dimenticare, come evidenziato anche da Wolfram e Schilling-Estes (2006: 231), l'AAVE non è solo un assemblaggio di strutture linguistiche, ma presenta elementi socio-culturali ben delineati. Pertanto, anche se da un punto di vista grammaticale si potrebbe verificare nel tempo un processo di 'convergence' dell'African American Vernacular English verso lo Standard American English, dal punto di vista dell'identità etnica e culturale si potrà probabilmente sempre riscontrare una 'divergence' fra

la comunità di americani bianchi e la comunità Afro-Americana. Riprendendo le parole di Smitherman, l'African American Vernacular English resterà sempre: [...] an Africanized form of English reflecting Black America's linguistic-cultural African heritage and the conditions of servitude, oppression and life in America. Black Language is Euro-American speech with an Afro-American meaning, nuance, tone and gesture (1977: 2).

Non è possibile attualmente stabilire se un giorno l'AAVE possa diventare una 'lingua' separata rispetto allo SAE, resta il fatto, comunque, che non si tratta né di una forma linguistica "[...] bad, wrong or broken" (DeBose, 2005: 41) né tantomeno di un linguaggio da ritenersi inferiore; l'AAVE dovrebbe essere percepito piuttosto come una "[...] significant vernacular variety of American English." (Wolfram, Thomas, 2002: xiii), una varietà linguistica generatasi dal contatto fra due componenti linguistiche e culturali, che si struttura in modo complesso e sistematico: "[...] a synthesis of African (primarily West African) and European (primarily English) linguistic-cultural traditions." (Smitherman, 1998: 30).

Bibliografia

Opere citate

- Bailey G. and Maynor N. (1987), "Decreolization?", in *Language and Society* (16), 449-473.
- Bentley R.H. and Crawford S.D. (1973), *Black Language Reader*, Brighton UK/Glenview IL, Scott Foresman and Co..
- Bereiter C. and Engelmann S. (1966), *Teaching disadvantaged children in the preschool*, Englewood Cliffs NJ, Prentice-Hall.
- Bernstein, B. (1971), *Class, Codes and Control (Volume 1)*, London, Routledge & Kegan Paul.
- Black M. and Solomon F. (1968), "A tutorial language program to develop abstract thinking in socially disadvantaged preschool children", in *Child Development* (39), 379-389.
- Clark A.D. and Richards C.J. (1966), "Auditory discrimination among disadvantaged and non-disadvantaged pre-school children", *Exceptional Children* (33), 259-262.
- Childs R. (2005), *Investigating the local construction of Identity: sociophonetic variation in Smoky Mountain African American Speech*, Athens Greece, University of Georgia PhD dissertation.
- Deutsch M. (1967), *The disadvantaged child*, New York, Basic Books.
- Duañes Gonzales R. and Melis I. (2001), *Language Ideologies. Volume 1: Education and the social implications of Official Language*, Mahwah (NJ), Laurence Erlbaum Associates Inc..
- . (2001) *Language Ideologies. Volume 2: History, Theory and Policy. Critical Perspectives on the Official English Movement*, Mahwah (NJ), Laurence Erlbaum Associates Inc..
- Edwards A. (1976), *Class, Culture, and Language*, Londra, Heinemann.
- Fickett J.G. (1970), *Aspects of Morphemix, Syntax, and Semology of an Inner-City Dialect*, West Rush, New York, Meadowbrook Publications.
- Fishman J.A. (1996), *In Praise of the Beloved Language, a Comparative view of Positive Ethno-linguistic Consciousness*, Berlino, Mouton de Gruyter.
- Lanehart S.H. (2001), *Sociocultural and Historical Contexts of African American English*, Philadelphia, Benjamin Publishing Company.
- Labov W. (1972), *Sociolinguistic Patterns*, Philadelphia, University of Pennsylvania Press.
- . (1987), "Are black and white vernaculars diverging?", in *American Speech* (62), Papers from the N.W.A.V.E. XIV panel discussion, 5-12.

- . (1998), “Coexistent systems in African-American vernacular English”, in Salikoko S. Mufwene, John Rickford, Guy Bailey e John Baugh (ed.), *African-American English: Structure, History and Use*, New York, Routledge, 110-153.
- . (1996), “Contraction, deletion and inherent variability of the English copula”, in *Language* (45), 715-72.
- Lippi-Green R. (1997), *English with an Accent: Language, Ideology and Discrimination in the United States*, London/New York, Routledge.
- Mallison C. and Wolfram W. (2002), “Dialect accommodation in a bi-ethnic mountain enclave community: more evidence on the development of African American Vernacular English”, in *Language in Society* 31, 743-775.
- Malmstrom J. (1963), *Dialects-USA*, Champaign IL, National Council of Teachers of English.
- Mufwene S. (1999), “The founder principle revisited: Rethinking feature selection in North American Englishes”, paper presented at the 10th International Conference on Methodology, Memorial University of Newfoundland, St. Johns.
- Norment Jr.N. (2003), Nathaniel, *Readings in African American Language. Aspects, Features and Perspectives*, New York, Peter Lang Publishing.
- Nunberg G. (1997), “Double Standards”, in *Natural Language and Linguistic Theory*.
- Ogbu J. (1991), John, “Minority coping responses and school experience”, in *Journal of Psychohistory*, Vol. 18(4), 433-456.
- Rickford J. (1974), “The insights of the mesolect”, in David DeCamp and Ian F.Hanncock (ed.), *Pidgins and Creoles: Current Trends Prospects*, Washington DC, Georgetown University Press, 92-117.
- Smith E. (1997), Ernie, *The Historical Development of African-American Language: A monograph: The Africanist-Ethnolinguist Theory*, San Francisco (CA), Aspire Books.
- . (1994), *Black Talk: Words and Phrases from the Hood to the Amen Corner*, Boston, Houghton Mifflin.
- . (1998), “Black English/Ebonics: what it be like”, in Theresa Perry & Lisa Delpit (ed.), *The Real Ebonics Debate: Power, Language, and Education of the African-American children*, Boston, Beacon Press, 29-47.
- . (2006b), *Word from the Mother. Language and African Americans*, New York, Routledge.
- Wolfram W. and Fasold R. (1969), “Toward reading materials for speakers of black English: free linguistically appropriate passages”, in Joan C. Baratz e Roger Shuy (ed.), *Teaching Black Children to Read*, Washington, DC, Center for Applied Linguistics, 138-165.
- Wolfram W. and Tolbert B. (2004), “The Linguistic Legacy of the African Slave Trade”, in *American Varieties*.

Wolfram W. (4 Dicembre 2007), *Walt*, Incontro con il Professor Wolfram alla 'North Carolina State University', Raleigh NC.

William R.L. (1975), *Ebonics: The True Language of Black Folks*, San Louis MISS, Robert L. Williams and Associates.

Opere consultate

Bailey, B. (1965), "Toward a new perspective in Negro English dialectology", in *American Speech* (40), 171-177.

Baugh J. (1983), *Black Street Speech: its History, Structure and Survival*, Austin, University of Texas Press.

Bernstein B. (1975), *Class, Codes and Control*, New York, Schocken.

Butters R. (1989), *The Death of Black English: Divergence and Controversy in Black and White vernaculars*, New York, Verlag Peter Lang.

Cinti D. (1995), *Sinonimi Contrari*, Novara, De Agostini.

Dardano M. (1996), *Manualetto di linguistica italiana*, Bologna, Zanichelli.

De Mauro T. (2002), *Grande Dizionario Italiano dell'Uso*, Torino, UTET.

Dillard J.L. (1972), *Black English: Its History and Usage in the United States*, New York, Random House.

Fasold R.W. (1990), *Contraction and deletion in Vernacular Black English: Creole History and Relationship to Euro-American English*, unpublished.

Folena G. e Leso E., (1990), *Dizionario dei sinonimi e dei contrari della Lingua Italiana*, Milano, Mondadori.

Gabrielli A. (1993), *SC Dizionario dei sinonimi e dei contrari*, Torino, Loescher.

Green L. (2002), *African American English, a linguistic introduction*, Cambridge UK, Cambridge University Press.

Labov W. (1972), *Language in the Inner City: Studies in the Black English Vernacular*, Philadelphia, University of Pennsylvania Press.

———. (1998), "Coexistent systems in African-American vernacular English", in Salikoko S. Mufwene, John Rickford, Guy Bailey e John Baugh (ed.), *African-American English: Structure, History and Use*, New York, Routledge, 110-153.

———. (1996), "Contraction, deletion and inherent variability of the English copula", in *Language* (45), 715-72.

Lippi-Green R. (1997), *English with an Accent: Language, Ideology and Discrimination in the United States*, London/New York, Routledge.

- Méténier A. (1998), *Le Black American English: Etude Lexicologique et Sémantique*, Parigi, l'Harmattan.
- Miller D.R. (con la collaborazione of M. Maiorani & M. Turci) (2005), *Language as Purposeful: Functional Varieties of Texts*, Bologna, Edizioni Asterisco.
- Mufwene S., Rickford J., Bailey G. and Baugh J. (1998), *African-American English. Structure, history and use*, London/New York, Routledge.
- Rickford J. (1992), "Grammatical variation and divergence", in Marinel Gerritsen e Dieter Stein (ed.), *Vernacular Black English. Internal and External Factors in Sintactic change*, The Houge: Mouton, 175-200.
- . (1999), *African American Vernacular English*, Oxford UK/Malden MA, Blackwell Publishing.
- Smitherman G. (1977), *Talkin' and Testifyin': The Language of Black America*, Detroit, Wayne State Univ. Press.
- . (2006a), *Black Talk. Words and Phrases from the Hood to the Amen Corner*, New York, Houghton Muffin Company.
- Wolfram W. (2003), "Reexamining the development of African American English: evidence from isolated communities", in *Language* (79), 282-316.
- Wolfram W. and Schilling-Estes N. (2006), *American English*, Oxford UK/Malden MA, Blackwell Publishing.
- Wolfram W. and Thomas E.R. (2002), *The Development of African American English*, Oxford UK/Malden MA, Blackwell Publishing.

Siti Web consultati

CNN, US NEWS STORY PAGE (1996), "'Black English' proposal draws fire. Symbolic move in Oakland touches a nerve"
<http://www.cnn.com/US/9612/22/black.english/index.html> (Ultimo accesso al sito il 2 dicembre 2007).

EBONICS TRANSLATOR,
<http://www.joel.net/EBONICS/translator.asp> (Ultimo accesso al sito il 2 dicembre 2007).

NAACP, National Association for the Advancement of Colored People,
<http://www.naacp.org/home/index.htm> (Ultimo accesso al sito il 23 novembre 2007).

NAACP, CALIFORNIA STATE CONFERENCE,
<http://californianaacp.org/news/civil-rights/nword/> (Ultimo accesso al sito il 23 novembre 2007).

The Guardian, BASIL BERNSTEIN, 27 Novembre 2000.

<http://www.guardian.co.uk/obituaries/story/0,3604,373772,00.html> (Ultimo accesso al sito il 29 novembre 2007).

The New York Times on line archives, “What Comes After Ebonics Is Anyone’s Guess”, 5 gennaio 1997.

<http://query.nytimes.com/gst/fullpage.html?res=9C02E7DF1239F936A35752C0A961958260>
(Ultimo accesso al sito 24 novembre 2007).

The New York Times on line archives, “Oakland Scratches Plan to Teach Black English”,

<http://query.nytimes.com/gst/fullpage.html?res=9903EEDD1038F937A25752C0A961958260>
(Ultimo accesso al sito il 24 novembre 2007).